

GIOVEDÌ III SETTIMANA DI PASQUA

Gv 6,16-21: ¹⁶*Venuta intanto la sera, i suoi discepoli scesero al mare, ¹⁷salirono in barca e si avviarono verso l'altra riva del mare in direzione di Cafarnao. Era ormai buio e Gesù non li aveva ancora raggiunti; ¹⁸il mare era agitato, perché soffiava un forte vento. ¹⁹Dopo aver remato per circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura. ²⁰Ma egli disse loro: «Sono io, non abbiate paura!». ²¹Allora vollero prenderlo sulla barca, e subito la barca toccò la riva alla quale erano diretti.*

I discepoli rimangono ad attendere Gesù, finché su di loro cala l'oscurità della notte. Poi si avviano verso Cafarnao, navigando su una barca che improvvisamente viene sferzata da un forte vento. Gesù va loro incontro camminando sull'acqua, come anche i Sinottici riferiscono (cfr. Mt 14,22-25 e Mc 6,45-52). In Matteo si ha l'episodio di Pietro che sprofonda nell'acqua per la sua poca fede, mentre in Marco la narrazione non si discosta troppo da quella giovannea. Il senso è, comunque, abbastanza chiaro: la comunità di Gesù è minacciata dalla tenebra e dalle sferzate dello spirito del male, *ma Cristo stesso le va incontro per liberarla*, comunicandole, mediante la fede (cfr. Mt 14,22-23), il suo stesso potere sulle acque, simbolo biblico della forza demoniaca. La barca della Chiesa raggiunge con sicurezza e rapidità la sponda, quando in sé accoglie Cristo (cfr. Gv 6,21).

Osserviamo, però, i versetti chiave con l'intento di ricavarne gli orientamenti di spiritualità indicati da Giovanni. La scena si svolge nel buio della sera e tra i pericoli delle onde agitate. Cristo sapeva bene che, durante la traversata, si sarebbe levato il vento e il lago si sarebbe, di conseguenza, ingrossato di onde minacciose. Nonostante ciò, «era ormai buio e Gesù non li aveva ancora raggiunti» (Gv 6,17b). Infatti, il Maestro li raggiunge solo quando sembra già tardi, mentre cioè la barca è oramai sballottata dalle onde. Soltanto quando egli sale sulla barca, giungono sicuri alla riva, ma prima di quel momento, «il mare era agitato, perché soffiava un forte vento. Dopo aver remato per circa tre o quattro miglia, videro Gesù» (Gv 6,18-19ab). Si coglie chiaramente una pedagogia che il Cristo Maestro ha attuato per la formazione dei suoi discepoli: metterli in situazioni in cui essi si sentano soli. La sua presenza in mezzo a loro, infatti, non permette ai discepoli di essere veramente se stessi. Come sempre accade, in presenza di chi può giudicarci, tendiamo a essere diversi e a reprimere ciò che altrimenti esprimeremmo. Sotto questo profilo, ai discepoli viene data l'occasione di "essere se stessi" grazie all'apparente assenza di Gesù. In una situazione simile, si manifesta soprattutto il grado di fede teologale e anche la disposizione di equilibrata autonomia dalla Persona del Maestro, che non vuole mai sostituirsi ai suoi discepoli, oppure tirarli subito, e a buon mercato, fuori dai guai in ogni difficoltà possibile del ministero. Sulla barca, in mezzo alla tempesta, i discepoli

apprendono che la sollecitudine di Cristo non perde di vista i loro spostamenti e le loro prove, ma che al tempo stesso devono affrontare con coraggio ogni avversità, nell'attesa dei tempi di Dio, il quale li soccorrerà certamente, ma in modi e in tempi imprevedibili. In ogni caso, li soccorrerà nel Cristo, cioè nella perenne fedeltà al mistero pasquale, di cui il discepolo non deve avere paura. Sulla barca, nel buio della sera, essi scambiano la figura del Salvatore con un'immagine fantasmagorica: «Ma egli disse loro: "Sono io, non abbiate paura!"» (Gv 6,20ab). Del resto, è quello che accade con gli annunci della Passione: essi scambiano la croce, strumento di salvezza definitiva, con una paurosa umiliazione, e reagiscono con un misto di paura e di rifiuto (cfr. Mc 8,31-33). Nella prospettiva giovannea, è significativa l'espressione con cui Cristo designa se stesso: «Sono io» (Gv 6,20b). Nell'originale greco è *ego eimi*, definizione con cui il nome rivelato a Mosè sul Sinai (cfr. Es 3,14) può essere tradotto in greco. Questo nome pone il Cristo giovanneo sullo stesso piano del Dio del Sinai, giustificando la sua autorità superiore a Mosè e perfino al patriarca Abramo. Questo nome rappresenta anche l'autorivelazione del Dio liberatore, con cui il Messia si identifica, liberando tutto l'uomo nell'atto stesso del suo pronunciamento: «Sono io, non abbiate paura!» (Gv 6,20b).